



Associazione Vivi Angera

**Lecture angeresi**

# **Angera attraverso i suoi personaggi**

Una rassegna di alcuni dei personaggi legati ad Angera con aneddoti e racconti svelati da parenti e amici: un appuntamento da non perdere!

**Sabato 12 novembre 2016**

**ore 16:00**

**Sede Vivi Angera**

Al termine momento conviviale

Le letture di questo pomeriggio vogliono introdurre l'argomento che Vivi Angera tratterà nei prossimi mesi: Angera attraverso i suoi personaggi.

Da Angera sono passati personaggi illustri, quali Alessandro Volta che qui giunse nel 1776 tramite Teresa Castiglioni, sposata al nobile Ciceri di Como e sorella di Carlo Lodovico Castiglioni, Cancelliere censuario in Angera. Fu proprio il Castiglioni a ospitare Volta. Nel novembre del 1776, costeggiando i canneti di Angera e frugandovi col bastone, vide salire in superficie dell'aria che scoprì essere metano.

Se entriamo nell'ambito religioso, ricordiamo Sant'Arialdo, portavoce di un movimento riformatore contro il malcostume della Chiesa nell'anno 1000 e martirizzato all'Isolino Partegora, oppure San Rocco che sembra abbia trascorso i suoi ultimi giorni imprigionato nella Rocca Borromeo, ma la cosa è un po' discutibile. Un particolare curioso su San Rocco: si dice che il cadavere del santo sia stato riconosciuto per una particolarità; San Rocco aveva infatti un angioma sul petto, a forma di cuore.

Nell'ambito politico, ecco il senatore Merzagora che con l'Angerese Ambrogina Brovelli furono i fautori del titolo di Angera città nel 1954.

E ancora: Antonio Greppi, avvocato senatore e scrittore di diverse opere letterarie. Greppi fu anche sindaco di Angera, ma soprattutto primo sindaco di quella Milano che usciva distrutta dalla seconda guerra mondiale. A lui si deve la ricostruzione della città. Greppi è un sindaco ancora ricordato a distanza di anni, nonché un'importante figura angerese.

Angera vantava in passato anche diverse attività industriali e imprenditori illuminati, come Zingone della Sama, Arturo Rossi della distilleria Rossi e l'ingegner Rodolfo della Soara. Erano presenti numerosi maglifici come la già citata Sama, l'Adelchi e la Sampa.

E poi erano presenti svariate attività commerciali, soprattutto nella via di mezzo, oggi scomparse. Bar e osterie, dal Pincin al Chilino, al Tutin e il San Michele con il gioco delle bocce e la mitica osteria della Bruvela in Via della Rocca, un'osteria che è sempre appartenuta ai Brovelli fin dal 1800.

Con la Lena, l'ultima a gestire l'osteria prima della chiusura nel 1980, è stata la Rica Rabulina. Gli avventori dell'osteria erano personaggi particolari: dal Longhi, abile riparatore di orologi, purtroppo anche con la passione per il vino, a Guido Tampin che dormiva nella greppia della cascina Brovelli e che

aveva la passione per le cravatte che teneva appese su un filo in cascina. Grande esperto costruttore di barche, c'era anche il Forni Desiderio, detto Deri, che abitava in località Paradiso. Era stato chef alla corte del re a Torino e tornato ad Angera trascorreva gran parte del tempo all'osteria dei "Bruvel". Una sera, non essendo in grado di tornare a casa, vista l'abbondante bevuta, si fermò a dormire nel fienile della cascina dei Brovelli, che era vicino all'osteria, e non si risvegliò più.

Via alla Rocca era anche particolare per i suoi abitanti: dal Bielli Celestino che tutti conosciamo per la foto che lo ritrae con Il Sole 24 Ore. Era un accumulatore seriale. Aveva avuto un'esperienza durissima: era sopravvissuto (uno dei pochi) al crollo della miniera di Marcinelle, in Belgio, nel 1956, rimanendovi sepolto per un giorno. Aveva un fratello, Giancarlo, che sposò Emilia Guerra. Insieme al fratello Mario, Emilia gestiva il chiosco dei gelati che tutti i bambini chiamavano la "Casetta verde".

Altro personaggio particolare era il Franco Brovelli, detto Jimmy Sub. Aveva lavorato con Andreoni Corriere, poi alla Montecatini, infine alla Soara. Ma la sua passione era fare il sommozzatore: era rimasto affascinato da tale attività da un sommozzatore professionista, l'Ingegnoli di Milano, che spesso faceva immersioni ad Angera. Così Jimmy decise di prendere il brevetto di sub. Il suo motto era: "sono un benefattore fuorilegge. Benefattore, perché quando devo recuperare un cadavere, dai poveri non voglio niente. Io chiedo solo ai ricchi. Insomma, un Robin Hood angerese!

E poi personaggi della cultura di Angera, come i maestri Bardelli, di cui Martino, inventore della Piva che riascoltiamo ogni Natale, Gianfranco Colombo, poeta e prosatore, che soleva raccogliere le sue memorie in minuscoli foglietti. E poi Franca Nobili, angerese d'adozione, che ha raccolto credenze popolari, fiabe, leggende e ricette di Angera, in un libro che si è rilevato prezioso per le nostre letture.

Ma i personaggi di Angera sono stati anche i medici, come il mitico dottor Bobba, le maestre, come Teresina Forni, i sacerdoti, come Don Rino e Don Carlo Comotti o semplicemente le persone che hanno lasciato un'impronta o un ricordo nella città, con le loro "stramberie", passioni, buffi soprannomi e debolezze. Noi dell'associazione abbiamo stilato un elenco di personaggi, presenti e passati, e chiediamo a voi di arricchirlo.

# La Rica e la sua Angera

*Enrica Rabolini coniugata a Brovelli Mario .*

*Aveva l'osteria in via della Rocca la più antica osteria di Angera già di Brovelli dal 1800 gestita allora da Lena Brovelli.*

*La Rica e la sua Angera scritta dal nipote Lorenzo Franzetti*

Pubblicato il 3 febbraio 2012

Tumtutum, tumtutum.

E si è fermato.

Erano le 18 di una settimana fa, quando il cuore della Rica ha smesso di battere, chissà, forse dando retta a un cervello che, spegnendosi giorno dopo giorno, gli chiedeva di fermarsi.

Aveva sempre avuto una paura terribile della morte, ma negli ultimi tempi non sembrava più così.

Erano le 18 di un venerdì umido di fine gennaio e il tramonto aveva appena spento l'ultima fiamma arancione, dietro il Sancarlone: i tramonti di gennaio, sul lago, hanno tinte così forti che le colline del Vergante sembrano davvero investite da un incendio indomabile e quel rosso si riflette nel lago, che quasi sempre, in questa stagione, è uno specchio immobile con dentro un battello che tira l'unica riga sull'acqua.

Tumtutum: dentro la via di mezzo soffiava un silenzio gelido.

La Rica apparteneva a un'altra Angera: quella delle cento botteghe,

quella del Siro che appendeva i quarti di bue sulla porte della macelleria,  
quella del lattaio cieco,

quella del Lipin e i suoi salami appena fatti, perché gennaio era il mese del  
purscel,

quella di Piola lattoniere e della sua bottega di tutto un po', quella della Egle e  
della sua cartoleria profumata,

quella del Dorando e le sue arance di prima scelta,

quella del Faccin riparatutto, dentro la sua bottega di elettrodomestici, la più  
polverosa del mondo,

quella della Bianca e i suoi sali e tabacchi, comprese le cicche alla fragola a  
dieci lire l'una,

quella del Graziano, o del Mobiglia, ovvero i "figaro angeresi",

quella della Gianina giornalata, nell'edicola più piccola del mondo,

quella dell'Antonio ferramenta e le sue mille viti tranne quella, porca miseria,  
che serviva a me,

quella del Gemelìn che faceva le scarpe a tutti.

L'altra Angera, quella della Rica, aveva il cuore in un'osteria, fumo, briscola e scopa d'assi e quel vino che faceva cantare il paese dei vecchi e dei sognatori, dei barcaioli e pescatori dalle mani cotte dal lago e dal freddo, degli operai della magnesia e dei loro polmoni scossi da potenti colpi di tosse, che li sentivi già in fondo alla via.

**“Non ti potrò scordare, piemontesina bella”** e la spuma nera annacquava la bonarda alla bisogna, per quelli che l'alcol lo reggevano meno o temevano le parolacce delle mogli non appena si fossero accorte della sbornia, dagli aliti pestiferi e da quel russare inconfondibile che faceva tremare le pareti.

Via alla Rocca e la sua osteria, tinte forti e caricature, mille personaggi come in un quadro di Bruegel:

dentro quella strada di Angera, oggi deserta, non si respira più l'odore del fieno delle stalle, i cortili sembrano svuotati.

C'erano contadini e furfanti, squattrinati e cantastorie, artisti incompresi e amanti traditi, puttane e donne sante, chierichetti e malandrini, furbacchioni e fessacchiotti, generazione di affamati che, con il suo brulicare, vociare e cantar stonato, dava ritmo a quel tumtutum, la vita di ogni giorno.

E la Rica a mescere il vino fino a sera, a rimestar la buséca o a friggere alborelle, a far di conto e a tenere testa a un popolo di bevitori, con piglio severo e austero.

Il lavoro e la terra ripagano sempre, ma non come pensano oggi le generazioni del “tutto e subito”.

Le regole supreme le detta il cielo, il ritmo lo scandisce il senso della misura di ogni uomo, ovvero la sua scala di valori.

La Rica aveva mani callose e mai ferme, anche quando avrebbe potuto riposarsi e già la sua Angera si stava spegnendo:

com'era bella sotto quel cappellone di paglia, dentro al suo orto all'Altinada, fuori dal paese.

Con gli occhi più accesi del sole, raccoglieva i tumàtiss più belli e rossi del paese.

Dentro quel caldo immobile, dominato solo dal ronzare delle api, il pulsare quasi impercettibile della natura le regalava la felicità.

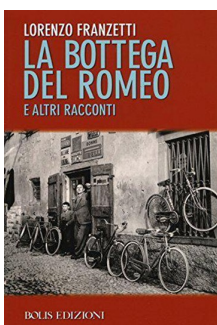
Tumtutum, quanta vita c'era dentro quell'orto, mentre le case di Angera, anno dopo anno, si mangiavano campi e vigne, fino a circondarlo:

ma l'anima del paese, fatta da uomini e donne, e non da cemento e lottizzazioni, si era già estinta.

La Rica, anche lei se n'è andata, dentro a un tramonto di gennaio.

Rica, diminutivo di Enrica: non era il suo vero nome, ma non ho mai saputo perché tutti la chiamassero così.

## **Alcune notizie sull'autore Lorenzi Franzetti**



PREMIO CHIARA 2016 (PREMIAZIONE DOMENICA  
23 OTTOBRE)

***Premio letterario per raccolte di racconti.***  
**Sezione Segnalati**

Per la Sezione Segnalati, che premia annualmente un libro di racconti concorrente al Premio Chiara non giunto in finale, ma che sappia ben interpretare le caratteristiche peculiari del territorio e della popolazione insubrica, la Giuria ha deciso di indicare il seguente volume:

con la seguente motivazione:

***“Un felice cantore che ha saputo raccontare a regola d’arte storie di uomini, donne e biciclette, delle tradizioni delle nostre terre dei laghi.”***

**Sinossi:** Un paese di lago, una piazzetta su cui si affacciano una chiesa, un’osteria e una piccola officina dove si costruiscono, si vendono e si riparano biciclette. Ma dove, soprattutto, si raccontano e si ascoltano storie. Storie di fornaciai e di pescatori, di donne sole e di mariti emigrati in Svizzera, di ragazzini incantati e di bizzarri viandanti; di ragazze che volevano diventare cicliste e di un lungo surplace sospeso tra un velodromo e una prigione circondariale. Voci, ricordi, fotografie a comporre cinque racconti, come a saldare i tubi di un telaio e montare manubri e ruote, selle e pedali, per “far su”, a regola d’arte, una bicicletta. Perché se ben costruite le storie, come le biciclette, portano lontano.

**L’autore:** Giornalista professionista e inviato ai maggiori eventi ciclistici europei. Vive sul Lago Maggiore ed è nato da una famiglia di artigiani costruttori di biciclette. Ha pubblicato libri di storia e cultura ciclistica come *L’Eroica. La storia, le strade, le bici, i personaggi* (2012) e *Campagnolo, il mito* (2014), la raccolta di racconti *Dove finisce Milano* (2011) e la guida cicloturistica *Fiandre in bicicletta* (2014). Dirige la testata online [cyclemagazine.eu](http://cyclemagazine.eu)



## LA FINE DEL GIUANIN

Sulle pendici orientali del colle di San Quirico c'era, molti anni fa, una piccola cascina dove vivevano il Giuanin e la Felicità.

Fu qui che un giorno arrivarono, fuggiti dalla guerra, due giovani soldati.

C'era stata una ritirata, tutti scappavano e questi erano scappati più lontano degli altri, erano finiti addirittura ad Angera.

Dovevano restare nascosti perché avrebbero potuto essere condannati per diserzione. E allora quale miglior rifugio di quella piccola fattoria lontana dal paese.

Il Giuanin li prese volentieri con sé. In quel periodo c'era molto lavoro nei campi e due paia di braccia robuste gli facevano proprio comodo.

Ma se erano fuggiti dalla guerra, qui i due soldati non avevano certo trovato la pace. Il Giuanin aveva un carattere che definir cattivo è dir poco. La povera Felicità, sua moglie, tremava solo a sentirne la voce:

"Vieni qui; vieni qui, Felicità, ti voglio solo tagliare la testa." Poi la testa non gliela tagliava, ma non le risparmiava le botte, anche per la più piccola mancanza.

Un giorno, vedendo la poveretta piegata in due sotto i colpi del marito, uno dei soldati prese le sue difese provocando la furiosa reazione del Giuanin. "Tu pensa ai fatti tuoi. Se no ci metto poco a denunciarti." Erano passati pochi giorni quando si sentirono le grida della Felicità:

"Hanno ammazzato il Giuanin! Hanno ammazzato il Giuanin!"

Accorse gente e lo trovarono seduto su una seggiola, in mezzo al cortile, col mento appoggiato alla canna del fucile. Intorno alla seggiola c'era una gran pozza di sangue.

Arrivarono poi i carabinieri che interrogarono la Felicità: le chiesero se sospettava di qualcuno. E lei disse che sì, un sospetto l'aveva: pochi giorni prima il Giuanin aveva litigato con un vicino per una questione di confini. Chissà, forse l'aveva ammazzato lui.

I carabinieri, vedendo che non si poteva incolpare nessun altro - nel frattempo i due soldati se l'erano svignata - arrestarono il vicino.

Benché continuasse a ripetere di essere innocente, fu condannato e rinchiuso in prigione, dove restò per molti anni.

Finché un giorno, in un paese lontano, un prete fu chiamato al capezzale di un uomo che prima di morire voleva confessare un delitto commesso in gioventù: era stato lui a uccidere il Giuanin per paura di essere denunciato per diserzione. Poi era scappato col suo compagno.

Quale parte avesse avuto la Felicità in questa storia nessuno lo seppe mai, anche se in paese corsero terribili sospetti. La moglie del Giuanin portò con sé nella tomba il suo segreto.

## IL "SASS MARGUNIN"

Nel castello che sorge sul colle della Rocca viveva, tanti anni fa, un nobile signore che aveva una figlia, la bellissima Radegonda. Il padrone del castello e gli abitanti del borgo sarebbero vissuti in pace se non fosse stato per le scorrerie del marchese Margolfo che chiedeva sempre nuove tasse e, quando i poveri angeresi non riuscivano a pagarle in tempo, arrivava a cavallo coi suoi armati e devastava e incendiava i campi, i prati, le case. Quando dal torrione della Rocca si vedeva in lontananza la nuvola di polvere che preannunciava l'arrivo di Margolfo, la bella Radegonda scendeva al paese e si rifugiava, nel suo padiglione, fra gli alti pioppi dell'isolino Partegora. Ma un brutto giorno - c'era tanta nebbia che non si vedevano nemmeno le mura del castello - il marchese arrivò inaspettatamente e Radegonda non fece in tempo' ad andarsene.

Quando Margolfo la vide, decise immediatamente di sposarla e il castellano, anche se a malincuore, dovette concedergli in moglie la sua amatissima figlia, perché il marchese era un uomo molto potente e non si poteva contraddirlo. Gli disse quindi di ritornare dopo due mesi, giusto il tempo di preparare i festeggiamenti.

La povera Radegonda era disperata: non mangiava più, non dormiva più e piangeva piangeva da far compassione anche alle pietre.

Poco prima della data stabilita per le nozze, decise di andare al padiglione dell'isolino per dare un addio ai suoi cari pioppi, alla famiglia di cigni che aveva fatto il nido nel canneto, all'usignolo che la rallegrava con le sue serenate.

Ma quella sera l'usignolo non cantava. Radegonda alzò lo sguardo per cercarlo, ma vide soltanto le nuvole che correvano veloci al di sopra dei rami.

A un tratto, notò che una di queste nuvole, bianca, luminosissima, 'scendeva sull'isolino. Chiuse gli occhi, abbagliata da tanto splendore e, quando li riaprì, accanto a lei c'era un giovane bellissimo: era il principe delle nuvole che, impietosito dalle sue lacrime, cercava di portarle conforto.

Da quella sera Radegonda passò le sue giornate all'isolino e la compagnia del giovane principe quasi le faceva dimenticare che si avvicinava il momento delle nozze.

Ma il giorno tanto temuto arrivò. Giunto il marchese Margolfo con la sua scorta non trovò Radegonda e nessuno gli volle dire dove fosse nascosta. Nessuno eccetto una vecchia malvagia che viveva in una casetta sulla riva del lago: la vecchia si era accorta che mancava la barchetta di Radegonda, ormeggiata di solito sulla riva.

Fu così che Margolfo venne a conoscenza del nascondiglio della promessa sposa e, sceso alla riva del lago di fronte all'isolino, cominciò a chiamarla, ordinando le di tornare subito a riva altrimenti sarebbe andato a prenderla lui stesso.

Radegonda continuò a tacere anche quando un tonfo e un forte sciacquio le fecero capire che Margolfo si era buttato nell'acqua e stava nuotando verso di lei. Allora il principe delle nuvole si rivolse alle sue sorelle, le nuvole nere, perché accorressero in aiuto della bella Radegonda.

Dal cielo, improvvisamente coperto di nubi, temporalesche, un fulmine si abbatté sul marchese che, trasformato in un macigno, si inabissò nel lago.

Tutti si rallegrarono per la fine del tiranno, pensando che con lui fossero finiti anche i loro guai. Ma non fu così.

Pochi anni dopo la zona fu colpita da una grande siccità. Le acque del lago si erano molto abbassate, e un giorno un pescatore che stava attraversando con la sua barca il braccio di lago che separa la riva di Angera dall'isolino Partegora fece appena in tempo a evitare uno scoglio di cui non si era mai accorto.

Si fermò, gli girò intorno, e vide incise sulla roccia queste parole:

### QUANDO MI VEDRETE PIANGERETE

E piansero davvero quell'anno gli abitanti di Angera, perché nei campi, a causa della siccità, non crebbe nemmeno un filo d'erba.

Ancora oggi quando quel" sasso affiora dall'acqua del lago, l'erba cresce a stento nei prati, gialli e riarsi come dopo le scorrerie del terribile Margolfo.